



Il successo della «Vita agra» ha reso ormai famoso il nome di Luciano Bianciardi, già autore peraltro di opere diverse. Nato a Grosseto nel 1922 e laureatosi in filosofia all'Università di Pisa nel '47, egli esercitò dapprima l'insegnamento nei licei e fu bibliotecario nella sua città natale. Venne poi a Milano, dove ha lavorato e lavora come giornalista, traduttore, saggista. Dopo aver pubblicato nel '55 un libro-inchiesta sul «Minatori della Maremma» (in collaborazione con Carlo Cassola), Bianciardi è venuto scrivendo e pubblicando due racconti-pamphlet («Il lavoro culturale», 1957, e «L'integrazione», 1960), una breve storia della spedizione del

Mille («Da Quarto a Torino», 1960), e il suo primo vero romanzo, «La vita agra» (1962). Sono note di lui anche alcune esemplari traduzioni di Faulkner, Henry Miller, Behan, ecc.

Scrittore-moralista, Luciano Bianciardi si ispira sempre nei suoi libri ad esperienze direttamente autobiografiche. Autore caustico e amaro, egli è senza dubbio tra i più acuti e penetranti osservatori del costume, e, nella «Vita agra», si rivela come un autentico e agguerrito narratore.

Il racconto che di lui pubblichiamo descrive le impressioni di mezza giornata passata tra i metallurgici, durante le lotte di questi giorni a Milano.

Luciano Bianciardi



Disegno di Giuseppe Guerreschi

ALLE QUATTRO IN PIAZZA DEL DUOMO

LE FESTE ormai sono finite da un pezzo, ci siamo voluti bene fin troppo, ora basta, e infatti piazza del Duomo, che non rivedeva da allora, ha smesso il vestito buono, non c'è più addobbo né presepe mobile, e il campanile di tubi di ferro, con la musica artificiale di campane, è dimezzato, non sembra più per nulla un campanile e forse domani non ci sarà più niente. A mezzogiorno la piazza è quasi morta, ci comandano i piccioni che frullano via in branco di qua e di là dietro una manciata di granturco che buttano i fotografi a richiamo dei pochi stranieri. Gli spaltatori della neve sono via a mangiare, e hanno lasciato allineate le carriere di ferro vicino ai semafori allineati della neve già sporca di fuliggine. Poca gente ai semafori, col fiato che fa vapore, tutti intrizziti nell'aria che è luminosa ma diaccia.

Per Anna venire in centro insieme è sempre un po' una festa, e allora batte i piedi negli stivaletti a mezza gamba e chiacchiera a ruota libera, senza aspettare risposte: «Mamma che freddo. Senti, ma gli operai 'ndo' stanno? Tu ci hai freddo ai piedi? Già che c'è tempo perché non ti compri un paio di scarpe alte anche tu? Ma pigliatele belle comode, magari un numero più alto, perché poi non voglio sentire lagnie, che ti fanno male le scarpe. Quand'è che te lo compri un bel paio di scarpe comode, eh? E quelle che hai ai piedi parola d'onore te le butto via, sono tutte rotte, ci entra il freddo si capisce».

All'angolo della Galleria sono fermi due della Celere, col cappotto e il moschetto novantuno a braccia, ma rivoltato, col calcio in alto. Hanno - freddo - anche loro. «Vedi quelli», dice Anna e li guarda male. «E questi operai 'ndo' stanno? Che diceva il Ferretti, verso mezzogiorno o no?».

La voce di Giancarlo al telefono può sembrare eguale e monotona, ma io ho l'orecchio avvezzo alla calata dei pisani, e me ne accorgo quando nel punto interrogativo c'è l'ironia, e mi sembra di vedere il ditino che ti puntano contro, quando fanno la domanda in quel modo. «O non dicevi che ti mancavano gli incontri con la classe operaia?» Sottinteso: e io ti levo la sete col prosciutto, domani vieni in piazza del Duomo e ci fai quel racconto che avevi promesso a Sesto. E infatti a Sesto San Giovanni, alla biblioteca comunale, avevo detto proprio in quel modo, davanti a un centinaio di testimoni. Per la verità l'appuntamento era alle quattro, Ferretti è preciso nelle sue cose, ma poi verso le undici ho deciso di piantarla lì con l'ottantunesimo libro da tradurre, di quello scrittore inglese vecchissimo e, dicono, un po' taccagno, col nome che

si pronuncia pressappoco e chissà perché, «moom». Ora appunto stava discettando sulla verità o meno d'un viaggio in Spagna di Madame d'Aulnoy. Pazienza, siamo già in ritardo d'una settimana con la consegna, un giorno più o meno non cambia niente.

Così dico ad Anna che si va in centro, ma lei prima vuole che mi ripulisca, la barba, la camicia a righe azzurre coi gemelli, peccato però quelle scarpacce rotte. Ma ora che finalmente me le ha comprate, la festa per Anna è completa, e al ristorante ha scelto un tavolo al mezzanino, così dal finestrone si vede tutta la piazza, caso mai arrivino gli operai. Per adesso si vedono soltanto i cartelloni alle colonne che chiedono solidarietà a nome dei tre sindacati.

FERRETTI arriva proprio alle quattro con Ottolenghi, poi Guerra che quasi non è cambiato affatto dopo otto anni che non lo vedo, è un po' più grasso ma gli occhi li ha sempre rossi come allora, poi Ceretti Mino amico mio pittore, che ha aperto una mostra da pochi giorni, e l'altro pittore Guerreschi. Stiamo scherzando su Guerra e Guerreschi, ma all'improvviso ecco anche gli operai, come se fossero tutti d'accordo. Arrivano improvvisi a squadre, coi cartelli e coi fischietti prendono a girare intorno a piazza del Duomo, rumorosi ma ordinati. In testa a una squadra c'è una bella ragazzona col cappotto chiaro che tiene alto il cartello e dà l'avvio alle parole gridate. Ragazze come lei su alla Siemens, vicino casa mia, ce ne saranno un migliaio, le ho viste passare una decina di volte, in questi otto mesi di lotta, e si facevano sentire, tra fischietti e voci, su fino ai piani alti dov'è la mia camera.

La novità semmai è che ora dimostrano in piazza del Duomo, a turni, un po' la mattina e un po' dopo mangiato, e riprenderanno domani, e dopodomani ancora, fino a venerdì che lo sciopero è nazionale. Arriva una squadra tutta di giovanotti e ragazzi, e hanno inventato una cantilena sfottatoria, sul motivo d'un canto di chiesa, come si faceva noi da studenti. Ai goliardissimi operai non ci avevo mai pensato. Intanto Guerra mi spiega a puntino il perché e il percome dello sciopero, poi mi presenta un segretario del sindacato.

Questo è un elemento attivo, infatti mi agguanta e mi utilizza subito. Vuole che scriva non un racconto ma un libro addirittura sulla lotta dei metalmeccanici, mi garantisce ristampe e decine di migliaia di copie, e non vale spiegargli che per parlare d'una cosa bisogna conoscerla bene, esserci stato dentro. Macché: i dati me li fornisce lui,

i giornali, i documenti, persino certe pellicole a otto millimetri, con la cronaca visiva delle manifestazioni. Che altro voglio? Di mio non ho da metterci che le parole giuste.

E siccome ha alzato la voce, intorno s'è formato un capannello che va crescendo, c'è persino la ragazzona col cappotto chiaro, e guarda proprio me incuriosita. «E' lo scrittore Bianciardi», fa a voce alta il segretario. «Lo scrittore Bianciardi che è venuto qui apposta per scrivere un libro sulle lotte dei metalmeccanici». E insiste col mio nome, sbagliato alla padana per giunta, si che avrei voglia di scappare, e persino quei sei o sette questurini, lì da una parte, scuri in faccia e con gli occhi cattivi, sembrano sul punto di mettersi a ridere.

Per fortuna poi mi riconosce Arzagli, un socialista magro coi baffetti, e viene al soccorso, anche perché il segretario ha altre gatte da pelare e torna in sede. Arzagli lo conobbi all'Umanitaria, a quell'incontro che organizzò a forza di telefonate Umberto Eco, se non ricordo male, e fu un discreto incontro, così per cominciare, ma poi sarebbe stato bene insistere, perché fu un po' diacrio, si sentiva troppo che noi eravamo «intellettuali» e gli altri no. Fortini era più serio del solito, Rognoni il musicologo si mise a litigare coll'ingegner Leonardi, le domande furono un po' troppo ad alto livello, a livello adorniano-marxiano-weiliano, mentre sugli spiccioli dei fatti io almeno sapevo poco o niente.

Arzagli e io arrivammo per primi, e siccome ci andai senza cravatta, lui subito fece: «Di che fabbrica sei?». Gli diedi la mano e dissi che ero di quegli altri, lui fece «ah», poi ci si mise a scorrere delle solite cose; tu di dove sei, quanti anni hai e così via. Ora con Arzagli c'è Lo Consolo, un pugliese delle parti di Foggia tutto nero di capelli e coi sopraccigli, grande e grosso come sono i pugliesi quando hanno fatto bene il secondo sviluppo. I filmati a otto millimetri di cui parlava prima il segretario li fa appunto lui, che ha questa passione del cinematografo a passo ridotto.

MI RITROVO in mezzo a questi due (sparito Ferretti, spariti i pittori, e Ottolenghi e Guerra, partita Anna sulla Volkswagen rossa di sua sorella) e così per sfogarmi gli spiego che per scrivere un libro su queste cose bisognerebbe essere stati nelle fabbriche. Per esempio il Bertini, spiego, un amico mio di Firenze ora libraio, lo scrisse un bel racconto di fabbrica, intitolato «Il bardotto», che in fiorentino sarebbe l'apprendista. Ma il fatto è che Bertini in fabbrica c'era stato, a Firenze, alla Galileo. Ora Lo Consolo al ranunata di Bertini, quello che

fece l'intervento all'ottavo, tanto più che proprio della Galileo sono questi due, e c'è una Galileo anche a Milano.

Ora stanno per caricarmi su un tram, così la voglia di vedere una fabbrica milanese me la levo subito. Li convinco a prendere un tassì, per fare prima, e sento che danno un indirizzo proprio dalle parti di casa mia, verso la fiera, dietro il vivaio del seminatore, dietro l'istituto dei sordomuti, poco distante da via Flavio Gioia (che ha il nome sulle targhe delle strade e invece non è mai esistito, vorrei spiegarglielo ma poi mi trattengo), insomma in viale Eginardo al 29, ci siamo capiti? Vogliono pagare loro il tassì, a tutti i costi, e sborsano duecento lire a testa. La Galileo eccola qui, l'avevo vista chissà quante volte passando con Anna a passeggio dopo buio.

È UN edificio un po' vecchiotto, coi muri un po' scalcinati. Subito entrando si trova la gabbia a vetri delle guardie, ce ne sono due con la divisa nera e i fregi verdi, e i baffetti, ma piccolini e un po' stinti, rassegnati. Lo Consolo parlando dice: «Capo». Così sento dirmi certe mattine quando mi chiedono se so dov'è via Duccio di Boninsegna. Me l'avranno chiesto cento volte, è una traversa di via Giotto, corta e nascosta, difficile, e c'è appunto l'ufficio di collocamento. Ma spesso sbagliano, dicono: «La camera del lavoro».

Al muro qui c'è una lista del pranzo, anzi una doppia lista, con in cima di qua «rosso» e di là «bianco». Scherzando chiedo se è colore politico, e Lo Consolo ride, dice di no, lui per esempio è rosso ma mangia in bianco. Praticamente non costa nulla, e la cucina è buona, come conferma il cuoco, un omino imbiancato che si sta cambiando negli spogliatoi, con tutti gli armadietti alle pareti e nel mezzo i lavandini. Arzagli mi fa vedere il tavolo nuovo, un modello per ora, col piano di formica e le sedioline a spalliera, che deve sostituire (una conquista degli operai), precisa) quelli vecchi con gli sgabelli incastrati. In sala mensa fanno anche le riunioni sindacali, e c'è posto per tutti. Sono più di trecento operai e un centinaio di impiegati, ma non mi sanno dire il motivo di questa sproporzione.

Ormai si son fatte le cinque e mezzo e stanno per uscire gli operai. Come in tutte le fabbriche, passando davanti alle due guardie toccano un bottone, e si accende la luce e squilla un campanello. Ogni tanto operai, a caso, la luce cambia colore e il campanello suona, e allora chi ha toccato alza le braccia e la guardia perquisisce. Nel racconto di Bertini questo si chiamava «la fruga». «Aveva un gonfio so-

spetto», dice una guardia, sempre nel racconto di Bertini, «un gonfio sospetto». Qui l'operazione è meccanica, più una cerimonia che una perquisizione vera, e le guardie, piccole come sono accanto a certi omaccioni bergamaschi (si riconoscono a colpo perché si sono già infilati il cappotto, e hanno contati i minuti del treno) le guardie danno una tastata sommatoria e via. Però vedere un uomo che ha lavorato tutto il giorno uscire con le mani in alto, quel gesto di resa, umilia soprattutto chi li sta a vedere. No, questa «fruga» non piace per niente nemmeno a me, ha ragione Bertini.

Non sono usciti tutti, un gruppetto d'una ventina è in biblioteca, e Lo Consolo me ne presenta qualcuno. «Lo scrittore Bianciardi, l'operaio Rossi. Questo è democristiano, non ci si può discutere», commenta sorridendo. «E tu sei settario», risponde Rossi, «sei tu che non discuti, perché insomma sei comunista». In biblioteca mi hanno già mostrato gli scaffali con un tremila libri, e la somma disponibile ogni anno per gli acquisti, circa centomila lire su cinque milioni complessivi di bilancio per la cultura e la ricreazione, che comprende sconti a teatro, colonie estive per gli operai e per i loro bambini, strenne natalizie, gite collettive e non ricordo che altro. Non è parecchio, ma qualche editore offre un pacco di novità in omaggio, e i lettori assidui saranno una cinquantina, il dodici e rotti per cento secondo le statistiche, già che ci siamo. Bisogna che me lo appunti, al solito cerco per le tasche la penna e non ce la trovo, al solito, ma per fortuna come al solito ce l'hanno tutti gli altri e così posso anche scegliere la più bella.

HANNO sistemato dei tavoli a ferro di cavallo, da una parte c'è pronto il magnetofono per registrare, al centro un altro tavolo, più bello, con tre sedie, perché, mi spiego, tra poco comincia la lezione, e questi venti sono appunto gli alunni. Non l'avevo visto l'avviso sulla porta? Stasera un professore dell'Umanitaria viene a spiegare Dante. Anzi è già venuto e me lo presentano, ma come sempre succede mi dimentico di segnare il nome, e ora mi dispiace di non poterlo scrivere, perché è un bravo professore e gli ho sentito fare una bella lezione, anzi un pezzo di lezione, perché poi alle sei e mezzo c'è appuntamento alla televisione, dove Gassman presenta alla critica milanese il suo nuovo spettacolo.

Lo Consolo e Arzagli per la verità volevano portarmi via con loro, ma altri mi si sono attaccati all'altro braccio e hanno tirato più forte, e così mi tocca sedermi nel mezzo a stare a scuola di letteratura italiana. Mi ha già detto il professore

che questa è la nona lezione, e siamo appena al primo canto dell'inferno, perché sugli stilnovisti la discussione portò via due ore soltanto per spiegare il concetto di «umiltà», con tutti quanti i nessi sociali e politici eccetera.

ORA appunto uno degli alunni, mi pare che sia proprio il Rossi democristiano (che dunque sta discutere) sta dicendo, con tutto il garbo possibile, che se si continua di questo passo saremo tutti nonni prima di arrivare a leggere il Manzoni. Ma come si fa, ribatte il professore, a intendere Manzoni se prima non si è capito quello che viene prima? O si danno nozioni fatte e concluse, la pappia scodellata insomma, e allora il corso di letteratura italiana si riduce a un fatto informativo, o si sviscerano a fondo gli argomenti.

Come si fa a non leggere e commentare tutto l'inferno almeno? E poi il Petrarca, il Boccaccio, senza prima aver fatto Dante, che senso hanno? E non vogliamo sostare sull'Ariosto, anche solo per la speranza che domani qualcuno voglia riprendere in mano il poema di Orlando? E il Machiavelli? Non è forse così? Finisco coinvolto nella discussione, mi azzardo a dire che si potrebbe, pur seguendo il filo della storia letteraria, accostare alle letture antiche qualche pagina moderna. Perché poi tutti sono moderni, se valgono qualcosa, o no? Dopo un canto dell'inferno nulla vieta che si legano «Le ceneri di Gramsci». O dopo una novella del Boccaccio, perché non un sonetto del Belli, o un racconto di Moravia?

Ho parlato così, un po' a caso, e il professore serissimo mi rimbeccò punto per punto, intervingono altri ancora, e sto per naufragare, ma per mia fortuna c'è quell'appuntamento delle sei e mezzo alla televisione, dove Gassman presenta il suo nuovo spettacolo alla critica milanese. Mi congedo in fretta, passo davanti alla gabbia di vetro dove la guardia piccola coi baffi sta leggendo non so che cosa, faccio quasi di corsa il vialone con la neve, i lumi, le solite battone infreddolite, monto su un altro tassì, e arrivo alle sei e mezzo precise.

Ma è già tutto finito. Lo spettacolo era alle quattro e mezzo, alle sedici e trenta cioè, e io con questo modo ferroviario di dire l'ora non mi ci raccapezzo mai. Gli altri invece hanno capito bene, e ora discutono se Tieste può stare accanto al messo dei «Persiani», e se «gioco» nel significato che gli dà, mettiamo, Huizinga, è la stessa cosa del «gioco» come lo intende Gassman, il quale appunto ha intitolato il suo spettacolo «Il gioco degli eroi», che io mi sono perso. Eppure non mi sembra di averci scapitato.

Luciano Bianciardi